

Esoneri volontari per evitare la mobilità

ROSARIA TALARICO
 ROMA

Tra mobilità obbligatoria e prepensionamenti, nella pubblica amministrazione spunta una terza via: la mobilità dolce, concordata (a stipendio ridotto). L'idea di partenza, che potrebbe entrare nel menù di proposte a cui stanno lavorando il ministro Marianna Madia ed il sottosegretario Angelo Rughetti, è quella di riesumare, riadattandolo, un istituto in vigore fino al 2011. Si tratta del cosiddetto «esonero», introdotto nel 2008 dalla legge Brunetta e poi cassato da Monti col «Salva Italia».

Di cosa si tratta? In pratica la legge 133 del 2008 consentiva a tutti i dipendenti pubblici a cui mancavano 5 anni alla pensione di chiedere di essere esonerati dal servizio per dedi-

carsi al volontariato in cambio di uno stipendio decurtato del 30%. Passati i 5 anni si andava normalmente in pensione con assegno e trattamento di quiescenza identici ai colleghi rimasti in servizio. Bastava inoltrare richiesta al proprio ente di appartenenza (amministrazioni dello Stato, agenzie fiscali, Presidenza del consiglio, enti pubblici non economici, Università, istituzioni ed enti di ricerca) e questo poi decideva in base alle proprie esigenze funzionali, «dando priorità al personale interessato da processi di riorganizzazione» o «appartenente a qualifiche di personale per le quali si prevede una riduzione di organico». Secondo Rughetti l'esonero ora potrebbe essere ripescato, e modificato (essenzialmente per una questione etica, non si può immaginare di pagare personale

per restare di fatto casa) prevedendo la possibilità di lavorare presso un'amministrazione diversa da quella di appartenenza. Un modo soft per «recuperare efficienza» e conciliare bisogni dei dipendenti e necessità di risparmiare.

La novità si potrebbe applicare essenzialmente ai tanti dipendenti pubblici che lavorano lontani da casa e che ogni giorno si sobbarcano chilometri e chilometri di treno o auto, ore e ore di viaggio, con relative spese. Basta vedere il caso di Roma: sono tantissimi bidelli, uscieri e addetti vari, inquadrati nelle fasce più basse della Pa, che sbarcano ogni giorno nella capitale, si fanno carico anche di 200-300 euro di spese di trasporto al mese per guadagnarne alla fine all'incirca 1200.

E se si trovasse loro un impiego, allineato alla loro qualifica, nel comune di residenza

portando lo stipendio a 900 euro? La cosa potrebbe convenire a tutti: a chi lavora, perché di fatto il suo reddito effettivo non cambia ma migliora notevolmente la sua qualità della vita; all'ente di appartenenza, che in questo può alleggerire in maniera indolore il proprio organico; al comune o alla scuola dove questi lavoratori potrebbero essere reimpiegati, che potrebbero così colmare i loro buchi d'organico a costi calmierati.

Alla Funzione pubblica stanno studiando il progetto, che tra l'altro rispetto all'idea dei prepensionamenti avrebbe impatto zero sui conti. E certamente non genera la conflittualità della mobilità obbligatoria. Il primo passo operativo potrebbe essere quello di lanciare un sorta di piccolo «interpello» per verificare il possibile interesse per poi procedere con l'incrocio tra disponibilità dei dipendenti e posti vacanti.

Allo studio il ritorno della legge Brunetta per la Pubblica Amministrazione

I vantaggi
 I dipendenti potrebbero essere riallocati in uffici più vicini a casa con una decurtazione dello stipendio del 30%

